

Carlo Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2024, 408 p.

Il volume, elaborato a partire dalla tesi di dottorato discussa dall'autore nel 2021, analizza la vita politica a Brescia e nel Bresciano tra il 1792 e il 1802, in un periodo compreso tra il dominio veneziano, l'autogoverno della democratica Repubblica bresciana e l'integrazione nella Repubblica cisalpina, chiudendosi con la nascita della Repubblica italiana. I tre corposi capitoli in cui si struttura seguono una scansione cronologica. Bazzani comincia esaminando le trame cospirative dirette contro Venezia presentandone i protagonisti, prosegue con «la guerra d'indipendenza bresciana» (maggio 1796 – ottobre 1797) e conclude con la fase successiva al trattato di Campoformio, osservando i bresciani inserirsi nella convulsa politica cisalpina.

Frutto di un approfondito scavo archivistico, che ha portato l'autore ad analizzare non soltanto i fondi delle istituzioni bresciane e fondi privati di famiglie dell'élite locale, ma anche documenti conservati in altri archivi italiani e stranieri, soprattutto a Parigi e Vienna, il volu-

me ha il pregio di restituire un'immagine estremamente dettagliata del caso bresciano. Questo materiale archivistico così ricco trova ampio spazio, soprattutto nelle note – in cui l'autore inserisce brani tratti da giornali coevi, lettere private o memorie – e in un'appendice documentaria.

Attraverso quest'opera, Bazzani intende analizzare l'"apprendistato politico" di un nutrito gruppo dirigente, fra cui spiccano membri delle famiglie Lechi, Mazzucchelli, Fenaroli e Gambara, partendo dalle motivazioni che avevano spinto questi personaggi ad interessarsi alle novità francesi e a progettare un distacco da Venezia, addentrandosi poi nella difficile lotta per l'indipendenza e giungendo sino alla maturazione che spinse alcuni a travalicare l'orizzonte della "piccola patria", auspicando l'unificazione della penisola. Nel perseguire tale scopo, l'autore invita a rivedere la tesi di Marino Berengo – che nel suo classico studio *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche* (Firenze, 1956) aveva definito quello bresciano il «più risoluto focolaio di giacobinismo in tutto lo Stato» – definendola «figlia del suo tempo» (p. 25). Bazzani spiega infatti che i «sedicenti

giacobini bresciani» (p. 23) erano una quarantina di persone che le autorità tenevano d'occhio, benché in verità ben poco conoscessero degli eventi rivoluzionari e delle posizioni dei diversi club francesi. In effetti, la storiografia sul giacobinismo degli ultimi vent'anni ha evidenziato come i patrioti italiani fossero più vicini alla politica del Direttorio che a quella dell'anno II, preferendo definirli «democratici», dato che l'appellativo «giacobino» era ritenuto infamante dagli stessi protagonisti, essendo utilizzato dai loro avversari per screditarli.

È dunque condivisibile il parere di Bazzani, secondo cui gli Inquisitori di Stato erano vittima di una «psicosi del complotto» (p. 31). Va però considerato che agli occhi delle autorità, a loro volta prive di una comprensione approfondita della politica d'Oltralpe, apparivano pericolosi i gruppi «animati da un certo sentimento antiveneziano e da una particolare attenzione per gli eventi francesi» (p. 68), come l'autore definisce i membri del Casino dei Buoni Amici – una società creata nel 1792 da giovani bresciani interessati a leggere le gazzette e a discutere i temi del momento. Sebbene personaggi come Giuseppe e Angelo Lechi, Federico e Giovanni

Mazzucchelli, Carlo Arici e Francesco Gambara, processati per «giacobinismo» dagli Inquisitori tra il 1793 e il 1794, non fossero giacobini nel vero senso del termine – come evidenzia Bazzani – alcuni di loro presero parte alla congiura che il 18 marzo 1797 sottrasse Brescia al controllo veneziano, dando vita a una Repubblica indipendente. Dunque, le autorità ne fraintesero le idee, ma non la pericolosità per la sicurezza dello Stato. In quegli anni, peraltro, gli Inquisitori erano alle prese con un controllo ossessivo del crescente flusso di francesi, soprattutto in laguna e a Verona – dove tra il 1794 e il 1796 si era stabilito l'autoproclamatosi Luigi XVIII – e temevano che pericolosi «emissari», spacciandosi per emigrati, contagiassero i sudditi con le loro «massime democratiche».

I bresciani invece cercarono loro stessi, per primi, un contatto con i francesi: l'oste Antonio Nicolini, protetto dai Lechi e dai Gambara, nel luglio del 1795 portò a Parigi un piano cospirativo – rinvenuto da Bazzani negli archivi della Défense e da lui lucidamente analizzato – che proponeva alla Convenzione nazionale d'intervenire militarmente per liberare il nord Italia, promettendo ampio sostegno. Elaborato

nell'ambito di «una cultura politica municipalista» (p. 96), il piano era volto ad utilizzare la forza francese per liberare Brescia, recuperando l'indipendenza perduta con la dedizione quattrocentesca a Venezia e con essa nuovi spazi d'azione per quelle famiglie e quegli individui che, pur membri dell'élite locale, non appartenevano al nucleo direttivo delle istituzioni cittadine.

In effetti, fu proprio l'ingresso in città dell'*Armée d'Italie* nel maggio del 1796 a far crollare la dominazione veneziana a Brescia, ponendo i generali francesi e i cospiratori a stretto contatto. Mentre questi ultimi, nobili o membri delle professioni liberali, il 18 marzo 1797 presero ufficialmente il potere creando una nuova Municipalità, il popolo rimase freddo di fronte ai proclami inneggianti alla libertà e all'uguaglianza, preferendo urlare «evviva san Marco» (p. 126). Scene non dissimili da quelle che si sarebbero viste a Venezia il 12 maggio, quando all'abdicazione del Maggior Consiglio il popolo rispose con il saccheggio delle case dei presunti «giacobini», che si preparavano ad entrare in un nuovo organo di governo democratico. Le similitudini con altre realtà dell'ex territorio marciano non si fermano

qui. Si pensi alla propaganda basata sull'uso politico della storia, che Bazzani descrive per Brescia – insorta «contro la tirannia della Serenissima» (p. 137) – ma che era piuttosto diffusa, dalla laguna – dove Bajamonte Tiepolo passò da traditore a vittima del dispotismo aristocratico – sino al Cadore – dove più voci paragonarono la nuova libertà a quella anticamente goduta dalla provincia – passando per Padova, dove la nuova Municipalità democratica nel 1797 dichiarò non volontaria la dedizione a Venezia del 1405. Lo stesso può dirsi della composizione degli organi della Repubblica bresciana, i cui membri – come nel resto della Terraferma – appartenevano alla nobiltà locale, spesso alle famiglie marginalizzate all'interno dei Consigli civici, e al mondo delle professioni liberali e del commercio, con scarse o nulle rappresentanze popolari. Anche il trattamento loro riservato al termine di quell'esperienza fu simile. Gli ex municipalisti furono «aborriti, insultati e fischiate pubblicamente» (p. 233), scrive Bazzani, ma lo stesso capitò, ad esempio, a Padova e a Udine, dove Girolamo Polcastro e Cintio Frangipane raccontarono di essere stati vittime di ingiurie simili all'arrivo degli austriaci.

La specificità bresciana risiede nel fortissimo sentimento autonomista della piccola Repubblica, che rifiutò di presenziare al congresso di Bassano, dove si erano riuniti i rappresentanti delle altre città venete “democratizzate”, mostrandosi ostile a ogni iniziativa unitaria che non fosse rivolta alla creazione di una Repubblica italiana. Caddero nel vuoto gli appelli dell’avvocato gardesano Andrea Giuseppe Giuliani, membro della Municipalità di Venezia, ad abbandonare pericolosi atteggiamenti federalisti o campanilisti: Brescia non si fidava dell’ex Dominante e, soprattutto, non voleva “fraternizzare” con il suo debito pubblico. Questa mescolanza di campanilismo e spirito unitario era dovuta ai due gruppi politicamente attivi nella Repubblica bresciana: i municipalisti e i patrioti. Questi ultimi, animatori della propaganda democratica in contatto, tra gli altri, con Carlo Lauberg e Giovanni Antonio Ranza, avevano il loro punto di riferimento nell’attività giornalistica di Giovanni Labus e nei dibattiti della Società patriottica. Quando per ordine di Bonaparte il popolo bresciano dovette accettare di unirsi alla Repubblica cisalpina, peraltro senza poter usare la formula pattizia presentando una nuova

“dedizione”, come curiosamente era stato proposto (p. 223), i patrioti gioirono per l’avvicinarsi del sogno italiano, mentre i municipalisti si consolarono con nuove cariche all’interno dei consigli cisalpini. Il coinvolgimento nella politica milanese e francese, tra i colpi di Stato di Trouvé e Brune, costituì per i bresciani un momento importante del loro apprendistato politico: in sostanza, abbandonarono la «piccola patria» e sposarono i nuovi ideali, proiettando ora il loro spirito d’indipendenza sull’intera cisalpina nei confronti della Francia, ma senza rinunciare ad un atteggiamento elitista.

L’esperienza del crollo della prima Repubblica cisalpina e dell’esilio segnò un’ulteriore tappa del loro percorso politico, marcando «in modo sempre più nitido il passaggio da patrioti a napoleonici» (p. 307). La miseria sofferta fiaccò infatti i democratici più accesi, come Labus, che accettò un incarico retribuito dal governo, e rese evidente la necessità di collaborare con la Francia, facendo sopravvivere il proprio impegno in altre forme: quelle degli incarichi nella risorta Cisalpina dopo la battaglia di Marengo, o quelle dell’attività di alfabetizzazione della popolazione, attraverso

nuove istituzioni culturali e proposte di riforma dell'istruzione. Il volume si chiude con la riunione della Consulta straordinaria di Lione nel 1802 e con le nomine dei bresciani nelle istituzioni dell'appena nata Repubblica italiana. Bazzani giudica infatti quell'élite ormai avviata verso un'esperienza politica di più ampio respiro e pronta alle sfide future.

È un peccato che le successive vicende napoleoniche non facciano parte della ricerca, perché sarebbe interessante capire se dal punto di vista professionale, oltre che politico, i bresciani (così come i bergamaschi), da ex veneti quali erano, ebbero delle difficoltà oppure si inserirono agevolmente all'interno della struttura istituzionale e amministrativa della Repubblica italiana e del Regno d'Italia. Un ulteriore stimolo potrebbe venire dall'analisi dell'evoluzione dei legami personali e familiari dell'élite bresciana, per capire se questo passaggio dalla piccola alla grande patria investì anche la dimensione socioeconomica. Si tratta però di altre piste d'indagine, che avrebbero allontanato l'autore dal *fil rouge* dell'aprendistato politico, in un volume già ricchissimo ed estremamente dettagliato, che ha il merito di ri-

portare all'attenzione degli studiosi le dinamiche legate al crollo della Repubblica di Venezia e ai complicati avvicendamenti vissuti da un territorio chiave in un'epoca di sperimentazioni politiche.

Valentina Dal Cin

Daniele Di Bartolomeo, *Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848*, Roma, Viella, 2024, 236 p.

Il volume propone nitidamente una tesi di ricerca centrata sugli usi del passato durante le febbrili giornate della rivoluzione del 1848 in Francia. L'indagine si colloca in uno spazio intermedio tra storia politica, storia delle idee e storia culturale del politico. Uno dei momenti cruciali della storia europea del XIX secolo diventa così un laboratorio di elaborazione e di scontro fra paradigmi repubblicani, utilizzando le lenti della genealogia concettuale, dell'immaginario politico e della memoria rivoluzionaria.

Il fulcro dell'opera non è, tuttavia, un'analisi diacronica delle giornate che condussero dalla caduta della monarchia di luglio all'in-